

Con la mobilitazione di tutto il popolo

COSÌ IL VIETNAM STA COMBATTENDO LA BATTAGLIA DELLA RINASCITA

Aldo Bonaccini, segretario della CGIL, descrive l'opera gigantesca in corso nelle città e campagne della RVN

A due mesi e mezzo dalla firma dell'accordo di Parigi una delegazione della CGIL ha compiuto un viaggio di due settimane nel Vietnam del Nord. Dopo aver partecipato ai lavori dell'esecutivo della Federazione sindacale mondiale, ad Hanoi, i due sindacalisti italiani, Aldo Bonaccini, segretario confederale della CGIL, e Mario Giovannini dell'Ufficio internazionale, hanno visitato diverse città, tra cui Nam Dinh, Hai Phong, Hong Cai e Thoi Nguyen.

«Non è facile descrivere con poche parole quanto abbiamo visto» ci ha detto Aldo Bonaccini con cui abbiamo parlato al suo rientro da Hanoi. «Bisogna tener presente che i bombardamenti della fine del '72 hanno duramente colpito i settori essenziali della vita vietnamita. E' in corso una gigantesca mobilitazione, molto spesso con mezzi assai elementari, ma attuata con la forza che viene dalla volontà e dalla capacità di sostenere i sacrifici, al punto che i vietnamiti riescono ad affrontare situazioni gravi e a superare le difficoltà in un modo

che per noi sarebbe incomprensibile».

Come si vive nel Vietnam del Nord a pochi mesi dall'accordo di Parigi?

«L'obiettivo posposto dall'avversario è impedire il funzionamento delle vie di comunicazione e quindi i rifornimenti essenziali appare sconfitto. Nella capitale, Hanoi, i rifornimenti sono normali, c'è un dignitoso livello di vita e di alimentazione. E' invece diverso il discorso che riguarda la ricostruzione degli altri centri urbani e delle fabbriche, dove pure è in atto una grande mobilitazione. Si fa il possibile per ridare un tetto alla gente, utilizzando tutte le risorse disponibili per ricostruire un'organizzazione civile di vita. Una difficoltà notevole deriva dal fatto che molte delle bombe lanciate dagli americani sono ancora esplose».

Per quello che riguarda le attività produttive, ha aggiunto Bonaccini — bisogna dire che il potenziale industriale era abbastanza modesto prima della guerra e che gli americani hanno sistematicamente distrutto ogni fonte di lavoro. Oggi, nella capitale, gli sforzi nella ricostruzione hanno già dato risultati notevoli. Ma in tutto il Vietnam un movimento di ricostruzione di tipo spettacolare col quale uomini e donne strappano ogni giorno un metro di spazio alle macerie per far posto ai materiali, far funzionare gli impianti e garantire la produzione, come accade nel complesso tessile di Nam Dinh. E uno degli obiettivi principali si pone in questo momento è quello di assicurare il flusso indispensabile dei beni di consumo».

Necessità di un aiuto concreto

Quali sono le maggiori difficoltà?

«Le difficoltà sono enormi. La sistemazione di una fabbrica moderna richiede il funzionamento di centrali elettriche, che sono state distrutte; quindi si assiste allo sforzo per far funzionare piccole parti di una centrale elettrica per alimentare un'impresa meccanica. Andare a visitare una situazione di questo tipo con il concetto normale dell'attività sindacale, sarebbe quanto di più errato si possa fare. Il Vietnam è un paese in cui l'attività produttiva svolge altre funzioni; il perno essenziale è la libertà, l'indipendenza dell'unità del Paese. Dico questo perché qualunque rilievo sulle condizioni di lavoro sarebbe estraneo al fondo reale del problema».

«Va poi rilevato — ha aggiunto Bonaccini — che l'apparato industriale è costituito da attrezzature e macchinari vecchi, alcuni ereditati dalle fabbriche coloniali francesi, altri che vengono da più recenti forniture dai paesi socialisti, il tutto sovente mescolato in modo non del tutto adeguato. Inoltre c'è una certa carenza di quadri che sappiano affrontare in modo adeguato le esigenze di ricostruzione di una fabbrica moderna, anche se la ricostruzione è affidata a operai e operatrici che se la sbrighano assai bene, nel quadro dell'enorme mobilitazione di donne, uomini, operai, operatrici, contadini, persone anziane e anche bambini che cercano di sopprimere alla situazione di urgenza in cui si trovano, in uno sforzo che ha bisogno del massimo aiuto e sostegno del movimento operaio di tutto il mondo».

Che indicazioni hanno dato i vietnamiti sull'aiuto materiale di cui hanno bisogno?

«Dai colloqui avuti con i compagni della Federazione sindacale vietnamita, con dirigenti di fabbrica, con amministratori comunali, provinciali e regionali abbiamo tratto la convinzione che, con una azione molto generosa ma disordinata da parte nostra, finiremo col restare nel complesso il lavoro di ricostruzione. In particolare i compagni vietnamiti hanno sottolineato

tre importanti contributi che possono venir dati dal movimento operaio italiano. Innanzitutto per quello che riguarda l'agricoltura, essi ritengono che il movimento operaio e cooperativo italiano può offrire un aiuto considerevole nella costruzione di una serie di cooperative agricole che allevino vari tipi di animali, pacchi di migliorare il tono alimentare della popolazione e assicurare all'agricoltura il passaggio ad una fase più avanzata. Su questo, essi elaboreranno un piano che richiederà un appoggio pieno, che significa anche andare a vivere con loro e organizzarsi con loro il lavoro per allargare, nelle zone di pianura e in quelle di montagna, la base culturale del Paese e costruire allevamenti moderni, modernamente attrezzati i condotti».

«Un secondo punto — ha aggiunto Bonaccini — è quello di dare un particolare aiuto nell'organizzazione di attività per la prevenzione della malaria e per la salute e la sicurezza nel lavoro. Terzo punto è il sostegno alla ricostruzione di un settore di attività sportive, di ricreazione, culturali in senso largo, per i lavoratori di certe città, e in particolare per quelli di Hai Phong. Accanto a questo i compagni vietnamiti chiedono un largo gemellaggio che unisca molte città italiane ad altrettante città vietnamite, molte fabbriche italiane ad altrettante fabbriche vietnamite, cioè un gemellaggio che permetta scambi di esperienze e l'esame delle forme di aiuto e di assistenza. Tutto questo lavoro deve avere un coordinamento preciso, in modo che vengano accresciuti e valorizzati gli effetti dell'aiuto. In Vietnam è stato molto apprezzato ciò che abbiamo potuto fare finora e ciò che sta per essere fatto. In questo senso la sottoscrizione di un'ora di lavoro è un obiettivo possibile per i lavoratori italiani, a cui trasmetto l'appello di riprendere con slancio l'opera di sostegno e di solidarietà con i lavoratori vietnamiti, a cui bisogna essere riconoscenti per tutto quanto hanno dato, con forza e con grandi sacrifici, al movimento operaio italiano e di tutto il mondo».

La lotta non è ancora finita

«La riunione della FSM a Hanoi — ha ancora detto Bonaccini — ha fatto sentire che il Vietnam non è una porta chiusa per l'impegno della classe operaia di tutto il mondo, sottolineando ancora una volta il ruolo positivo, antimperialista e anti-capitalista che essa può svolgere. Nel corso della riunione — che si è conclusa con un impegno ad intensificare l'azione di solidarietà in ogni campo — i delegati vietnamiti hanno sottolineato, accanto alla sconfitta dell'imperialismo americano che ha dovuto ritirarsi dal suolo vietnamita, non si debba perdere di vista il fatto che la lotta del popolo vietnamita per realizzare la sua libertà, la sua indipendenza e la sua unità è tutt'altro che terminata; i giusti obiettivi politici che sono alla base della lotta del popolo vietnamita restano ancora da conquistare, in larga misura. La sconfitta degli americani ha portato al raggiungimento di un armistizio e ora forze coloniali e neo coloniali non abbandonano la presa né direttamente né indirettamente attraverso l'opera dei fantocci che a Saigon e in Cambogia cercano di controllare il controllabile di una situazione ormai disperata per loro. L'impegno dei lavoratori

Il ruolo dei servizi segreti israeliani nella «eliminazione» degli esponenti palestinesi in Europa e in Medio Oriente

La «anonima omicidi» del generale Elazar

Nella sanguinosa operazione di Beirut come negli assassini di Parigi, di Roma, di Nicosia si vede la mano dei «professionisti» dello Shin Bet e del Mossad - Co me hanno agito le «unità speciali» che hanno ucciso Abu Yussef, Kamal Adwan e Kamal Nasser - La volonte di estirpare la stessa entità sociale dei palestinesi

«Missione specifica» del commando israeliano sbarcato a Beirut lunedì scorso era quella di «passare per le armi» i tre alti esponenti palestinesi Abu Yussef, Kamal Adwan e Kamal Nasser: questa dichiarazione, fatta a Tel Aviv dal generale Elazar (che a quanto risulta ha diretto personalmente l'azione da bordo di una cannoniera), equivale ad una vera e propria confessione di omicidio ed inserisce per così dire «ufficialmente» il bandito israeliano nel quadro della sanguinosa catena di omicidi che aveva portato nei mesi scorsi alla eliminazione degli esponenti palestinesi a Cassan Khatnani (Beirut, 8 luglio 1972), Wael Zuaiter (Roma, 18 ottobre 1972), Mahmud Hamshari (Parigi, 8 dicembre 1972), Abu Aziz (Cipro, 25 gennaio '73), Rauf Kubaisi (Parigi, 5 aprile 1973). L'elemento di novità è rappresentato dal fatto che, mentre quei cinque delitti erano stati compiuti da assassini senza volto (benché chiaramente riconducibili ai servizi segreti israeliani Shin Bet e Mossad, appoggiati e assistiti dagli uomini di quelle organizzazioni terroristiche «private» che contano nelle loro file ex-membri degli stessi servizi segreti, delle «unità speciali» e delle organizzazioni terroristiche degli anni '40, l'Irgun Zvai Leumi e la Stern), questa volta invece gli assassini hanno un volto, hanno un nome e un cognome, e fanno parte, per esplicita dichiarazione ufficiale, delle forze armate di Tel Aviv. E non c'è dubbio che la conferma odierna assume un valore retrospettivo ed abbraccia tutti i delitti precedenti, ricevendo anche l'auspicio del primo ministro Golda Meir, che al primo di settembre prometteva «lotta senza quartiere e dovunque» ai guerriglieri palestinesi e martedì scorso, con un cinnismo senza precedenti, definiva «meravigliosa» la criminale impresa dei killers di Elazar.

Una catena di assassini, dunque destinata purtroppo a continuare, come ha argutamente preannunciato lo stesso generale Elazar, e che colpisce in Europa e in Medio Oriente, a Roma e a Parigi come a Cipro e a Beirut. Ma come operano, in che modo, i servizi segreti israeliani? Quali i loro obiettivi queste squadre di killers? La dinamica del colpo di Beirut ce ne offre un esempio significativo.

L'azione si è svolta, infatti, in tre tappe. La prima è stata quella della raccolta delle necessarie informazioni sulle sedi, i movimenti, le abitudini delle vittime. A ciò hanno provveduto agenti segreti infiltrati nella capitale libanese (che ha oggi, suo malgrado, ereditato quel ruolo di mecca dello spionaggio e dell'intelligence che un tempo spettava a Tangeri) e nelle file dello stesso movimento palestinese; risulta anzi che già da qualche tempo agenti speciali reclutati fra gli israeliani di origine «orientale» (gli ebrei sefarditi), perfetti conoscitori della lingua araba, vivevano a Beirut, lavorando in imprese locali; e questi uomini godevano indubbiamente — come ha esplicitamente accusato l'esecutivo dell'OLP, dell'appoggio e dell'assistenza degli agenti della CIA nel Libano.

La seconda tappa è stata quella della preparazione logistica sul posto. Anche qui si sono raccolti elementi significativi. Il 1. aprile sono giunti a Beirut un belga, Gilbert Rimbert, proveniente da Francoforte, un tedesco-occidentale, Dieter Alindor, proveniente da Roma; entrambi sono scesi all'Hotel Sands, sul lungomare. Il 8 aprile sono arrivati altri quattro personaggi: Andrew Wiltchlow, con passaporto inglese, sceso anch'egli all'Hotel Sands; George Elder, con passaporto inglese, sceso all'Hotel Atlantic. Tutti e sei si comportarono, durante la loro permanenza, come «uomini d'affari» o turisti, passando molte ore fuori dell'albergo; Wiltchlow andava tutti le sere «a pescare» in riva al mare. Malsey è ricordato dal personale dell'albergo perché chiedeva continuamente informazioni meteorologiche, «per decidere se fare il bagno». Tutti e sei questi «gentlemen» sono scomparsi, senza pagare il conto, la sera del 9 aprile; nessuno di loro ha lasciato il Libano attraverso i normali posti di frontiera. Sono stati proprio loro a noleggiare le sette automobili civili di cui si sono serviti, la notte del 9, i commandos delle «unità speciali».

La terza tappa è stata quella della esecuzione: sbarcati dalle motocannoniere, i killers di Elazar hanno trovato le auto che li aspettavano a 4 o 5 chilometri da Beirut e in gruppi di sei, vestendo abiti civili, divise della polizia libanese e tute mimetiche da commandos palestinesi, hanno raggiunto gli obiettivi prescelti. A «missione compiuta», hanno abbandonato le auto sulla spiaggia e si sono reimbarcati, portando con sé i sei «turisti» che avevano preparato il terreno.

Una organizzazione perfetta e meticolosa come si vede, che trova preciso riscontro in quella messa in atto per i precedenti delitti. Di più facile esecuzione quello di Khatnani (non ci vuol molto, a Beirut, per «minare» un'auto in sosta, assai più complessi ed accurati quelli commessi oltremare. A Roma, il 18 ottobre, Wael Zuaiter

viene ucciso da due killers che gli scaricano addosso due caricatori di pistola calibro 22, arma assai efficace, a distanza ravvicinata, ma molto poco rumorosa; il calcolo che all'organizzazione del colpo abbia partecipato una decina di persone (compreso il misterioso «canadese» che ha noleggiato, il giorno prima, la macchina dei killers e che è ripartito in aereo prima del delitto). Nello stesso modo, con due caricatori calibro 22, cadrà sei mesi dopo Rauf Kubaisi a Parigi. Quasi identici in quello gli altri due delitti: Mahmud Hamshari a Parigi e Abu Khair a Cipro vengono dilaniati da due bombe comandate a distanza; gli incidenti parigini affermeranno che in un paese come la Francia ci sono non più di due o tre persone capaci di architettare una trappola così perfetta e così sofisticata. Gli uomini appunto dei servizi segreti.

Sulla piazza, certo, ci sono anche i terroristi della «Levata della Difesa Ebraica» del rabbino Kahane, responsabili negli USA di attentati, anche mortali, anti-arabi ed anti-sovietici; ci sono i «Figli di Cadore», assai attivi negli anni '50 e ricomparsi dopo i fatti del settembre scorso a Monaco; ci sono i dinamitar-

Giancarlo Lannutti

Sistematici attacchi ad obiettivi civili

Alla strategia dell'omicidio, praticata dalle unità speciali e dai servizi segreti israeliani, fa da contrappunto la pratica del terrorismo di massa, attraverso le spedizioni punitive e i bombardamenti aerei contro i campi profughi e gli insediamenti civili palestinesi e contro i Paesi arabi che appoggiano i palestinesi. Ecco i principali episodi del 1973:

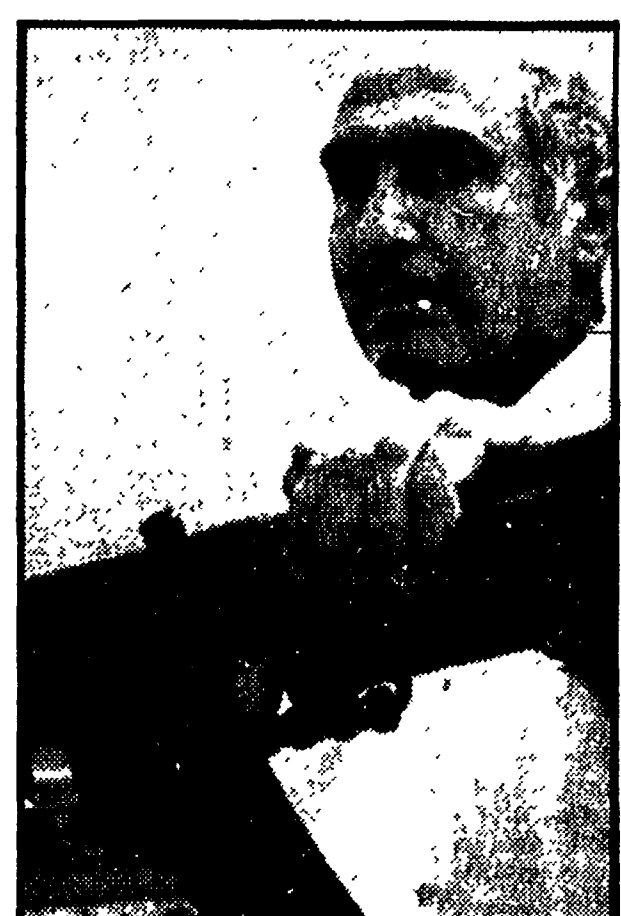
8 GENNAIO: massicci attacchi aerei contro la Siria, fino alla regione di Tartus e Latakia.

21 FEBBRAIO: attacco dal cielo e dal mare contro i campi profughi di Nahar al Bared e El Badawi, nel nord del Libano; decine di civili uccisi.

21 FEBBRAIO (pomeriggio): un aereo di linea libico, perfettamente riconoscibile, abbattuto nel cielo del Sinai dalla caccia di Tel Aviv: 107 civili uccisi, fra cui 7 bambini e 12 donne.

9 MARZO: tre esponenti del FPLP uccisi a Gaza, dove la repressione in massa ha già causato alcune decine di uccisioni e oltre 7 mila arresti.

9 APRILE: nel raid omicida contro i palestinesi a Beirut, dieci civili — fra cui un'anziana signora italiana, perdono la vita.



Il mito della «efficienza bellica» viene costantemente alimentato in Israele: è dei giorni scorsi, in sinistra coincidenza con l'eccidio di Beirut, la presentazione alla stampa di nuove e perfezionate armi individuali per le «unità speciali»

L'esclusivo "lavaggio temperato" della nuova Candy 2.45.

Il "Tik" più rivoluzionario nella storia delle lavatrici.



* Sistema brevettato Candy.

Aumenta il pulito, diminuisce il costo.

Il "Tik" del lavaggio temperato?

Inserendo il tasto "Special", la nuova lavatrice Candy 2.45 utilizza il sistema esclusivo a "lavaggio temperato": un procedimento brevettato che permette di lavare a soli 60° tutti i tessuti resistenti sfruttando anche i nuovi detersivi a due polveri.

Eliminando la bollitura, i tessuti durano di più, i colori mantengono la loro brillantezza e si ottengono risultati di pulito ancora migliori. E tutto questo con un risparmio sensibile: meno acqua calda, meno corrente, meno detersivo. Ogni quattro bucati, uno gratis!

Lavaggio tradizionale potenziato.

Ma la Candy 2.45, con 18 programmi super-

automatici (8 per i tessuti resistenti, 5 per i delicati, 4 per i delicatissimi, 1 per la Pura Lana Vergine), attraverso un rinnovato equilibrio delle varie fasi di prelavaggio, lavaggio e centrifugazione, ha migliorato anche il lavaggio tradizionale.

La lavatrice più completa.

La nuova Candy 2.45 ha proprio tutto: l'orologio per regolare la durata dell'ammollo (fino a 12 ore), il tasto risparmio 5/3 per i piccoli bucati, 4 vaschette per un bucato completo e moderno, il risciacquo graduale per preservare le fibre, il tasto non-scarico per evitare la formazione delle pieghe, una centrifugazione supervelece, il libero piano di appoggio, i comodi comandi frontali e, come sempre, la moderna ed elegante linea Candy.



Coordinati Candy



elettrodomestici da arredamento

Candy

idee-esperienza